

Mountstuart e quindi di Robert Liston<sup>16</sup>, al suo primo incarico ufficiale, come ministro plenipotenziario (un gradino intermedio tra inviato straordinario e vero e proprio ambasciatore) a Madrid.

In ogni caso, in questi anni è l'asse atlantico-americano la colonna portante della politica estera spagnola; come testimonia l'intensificarsi dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti d'America, e tutta la complessa questione dei confini della Louisiana, che vedremo nel corso del volume<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> Robert Liston (1742-1836), nato a Overtoun e morto ad Edimburgo, studiò storia e antichità classiche ad Edimburgo, ed in seguito a Parigi sotto la supervisione di David Hume. Al seguito di Hugh Elliott abbracciò la carriera diplomatica, prima accompagnando quest'ultimo nelle sue missioni a Monaco, Regensburg e Berlino, in seguito come segretario di Lord Mountstewart – ambasciatore straordinario inglese a Madrid – come segretario d'ambasciata, nel 1783. A partire dal Maggio 1784 successe a Mountstewart, e mantenne quell'incarico fino all'Agosto 1788. Le sue lettere al quinto duca di Leeds 1786-87 sono conservate al B. M. L., Add. Mss. 28061-6; successivamente, la sua carriera lo portò a Stoccolma (1788-1793), Costantinopoli (1793-1796); Washington; L'Aia, ancora Costantinopoli dal 1811 al 1821, anno in cui si ritirò a vita privata. Il *Gentleman Magazine* lo definì, dopo la sua morte, "il padre del corpo diplomatico in tutta Europa". Cfr. *Dictionary of National Biography*, vol. 11, London 1892-93, pp. 1235s, con alcune correzioni riguardo alle fonti documentarie. Oltre ai dispacci ufficiali al *Public Record Office*, London, altre sue lettere del 1786 al duca di Leeds sono in B. M. L., Mss., Eg. 3504, ff. 116-119 b.; altre a Lord Auckland sono in B. M. L., Mss. Add., 34430-35 (dal 1778 al 1793, in numero discreto soprattutto dal 1790); alcune lettere a Lord M. Keith, del 1785 e 1787, in B. M. L., Mss. Add., 35335; 35339; interessanti le lettere all'inviato di cui era segretario, lord Mountstuart, del 1784, B. M. L., Add. Mss., 36806, ff. 31; 45; 47; 51; 62-75.

<sup>17</sup> Cfr. María del Pilar Ruigómez García, *cit.*, HDE, 2, pp. 388-397; pp. 409-420.

Finalmente, nel corso di questi anni si accendono le rivolte nell'Impero, in Messico e Perù, a partire dal 1781. Si tratta dell'onda lunga della rivoluzione delle colonie americane, ma non ha altrettanta fortuna, se è vero che tutte – la più celebre è quella dell'indio noto come Tupac Amaru – vengono stroncate nel sangue. Se è vero poi, come scrisse Montesquieu<sup>18</sup>, che una società non può essere tirannica fuori dai confini originari, e libera in essi, nondimeno Carlo III cercò di negare in qualche modo questa massima, anche se la sua (supposta) tirannia fuori dei confini della Spagna – che Raynal e altri ampiamente propagandarono –, finì per oscurare parte della “libertà” che aveva cercato di introdurre in patria. In questi anni, piuttosto, Carlo III e soprattutto Floridablanca, Campomanes e Gálvez, cercheranno, a fatica, di introdurre il modello antitirannico per eccellenza della “sovranità illuminata” – con tutte ciò che comporta dal punto di vista amministrativo, politico ed ideologico sul terreno della riforma – aldilà dell'Oceano.

Ma la questione coloniale in questi anni, o meglio generalmente negli ultimi trent'anni del secolo, è assai complessa, mentre sono in fase di costante mutazione ed assestamento gli istituti politico-amministrativi come le strutture sociali delle colonie sudamericane stesse.

Dal punto di vista meramente politico-amministrativo, tre eventi sono comunque da considerarsi essenziali per quel che accadrà fino alle guerre di indipendenza. Si tratta della creazione del Viceregno dei Rio della Plata, con capitale a Buenos Aires; quella della *Real Intendencia de Hacienda y Ejército* di Caracas; finalmente l'istituzione della *Comandancia* generale delle province interne del Nord della Nuova Spagna: tutto ciò accade

---

<sup>18</sup> Cfr. Anthony Pagden, *Spanish Imperialism and the Political Imagination*, New-York-London 1990, p. 8.

in quell'anno cruciale per la storia della Spagna moderna che è il 1776<sup>19</sup>; ed è in parte il prodotto, in parte la rinnovata base di un processo socio-economico e politico, di centralizzazione amministrativa e di tentativo di conciliazione tra amministrazione e dirigenza politica nelle colonie, che durerà almeno fino alle rivoluzioni ottocentesche<sup>20</sup>.

Peraltro, il fenomeno sociale denominato *provincialismo criollo*<sup>21</sup> – che dura dal 1780 al 1855 circa – mostra bene come la politica accentratrice-regionalizzatrice dettata da Madrid portasse poi a conflitti locali di vario tipo; dalla resistenza delle au-

---

<sup>19</sup> Nel 1776, tra l'altro, i frati francescani di Junípero Serra, che si erano andati pian piano sostituendo ai gesuiti – anche se non avevano certo potuto veramente costituire un'alternativa valida in numerosi settori sociali, come l'insegnamento –, arrivarono nell'Alta California, fondando la missione che diverrà il primo nucleo di San Francisco. Contemporaneamente, il capitano del Presidio messicano di Tubac, Juan Bautista de Anza, scopriva il passaggio per terra che poteva unire la provincia di Sonora con l'alta California; su Anza, *cfr.* Mario Hernández Sánchez-Barba, *Juan Bautista de Anza, un Hombre de Frontera*, Madrid, 1962. Nello stesso 1776 Carlo III creò una giunta per la revisione e raccolta delle leggi riguardanti le Indie (“Leyes de India”); la giunta però raccolse solo un volume, che riguardava le leggi ecclesiastiche, e che aveva una forte impronta riformatrice, nel senso di una progressiva avocazione giurisdizionalistica e di controllo sull'operato del clero. Carlo IV solo nel 1792 diede l'approvazione a tal codice, ma ne impedì poi per varie ragioni la promulgazione effettiva, ovvero l'entrata in vigore, non facendolo stampare. *Cfr.* Mario Hernández Sánchez-Barba, *La Ilustración indiana*, in HDE, 2, pp. 293-360, pp. 336-337.

<sup>20</sup> *Cfr.* il fondamentale studio di Mario Hernández Sánchez-Barba, *La administración de los reynos americanos*, in HDE, 2, pp. 5-51; e *Id.*, *Prologo*, HDE, 2, pp. XI-XXIV.

<sup>21</sup> *Cfr.* Mario Hernández Sánchez-Barba, *Las bases sociales e ideológicas de la emancipación*, HDE, 2, pp. 737-841, part. pp. 779-817.

torità locali come i *cabildos* allo strapotere delle *Intendencias* regionali; o altrimenti la difficoltà ad integrare nelle istituzioni di potere creoli e spagnoli, o ancora l'accentuarsi delle discriminazioni dovute ai vari *status* individuali come si riproducevano nelle colonie. Tutti questi conflitti ed altri di origine economica o altrimenti legati ai movimenti indipendentisti indigeni cominceranno ad affiorare in questi anni.

Certamente, Messico, Centroamerica, Antille e i Caraibi sudamericani costituiscono le grandi entità geo-politiche su cui l'Impero concentra in quegli anni la propria potenza. Soprattutto il Messico, che concentra nella sua vastità aziende minerarie, in ripresa dopo il 1740, e grandi aziende agricole, in mano ai "ricos y poderosos señores del Norte"; un Vicereame particolarmente ben organizzato dal punto di vista politico-amministrativo, il cui porto principale, Vera Cruz, con il suo potente Consolato di commercio, non solo assicurava la partenza di flotte regolari verso l'Europa, ma deteneva un ruolo centrale per lo stesso commercio caraibico<sup>22</sup>.

Negli anni tra il 1776-1788, inoltre, Carlo III e Floridablanca soprattutto vorranno trovare una propria peculiare via per raggiungere la "sicurezza atlantica", promuovendo l'iniziativa autonoma spagnola; ovvero, per sfuggire il latente conflitto politico-commerciale anglo-francese, che finiva per sfavorirli, mentre d'altra parte il nuovo asse commerciale atlantico si era spostato, soprattutto dopo la guerra d'indipendenza americana, dal Sud al Nordamerica.

Il 1776 segna inoltre, ed è questo forse l'evento veramente decisivo, la creazione di una *Secretaría de Despacho de Indias*

---

<sup>22</sup> Cfr. sugli aspetti economici generali delle colonie, Carlos D. Malamud Rikles, *La economía colonial americana en el siglo XVIII*, in HDE, 2, pp. 55-198; sul commercio marittimo, pp. 165-198.

svincolata dalla *Secretaría de La Marina*, e affidata a José de Gálvez, che sottraeva al Consiglio delle Indie ulteriore giurisdizione e potere; mentre tale *Secretaría* risultava alla fine idealmente legata al Consiglio di Castilla, presieduto da Campomanes, che andava acquisendo sempre maggior potere all'interno delle istituzioni di governo. Si tratta insomma di una sorta di felice triumvirato, in questo caso, che lega Gálvez, personalmente assai vicino a Floridablanca, con quest'ultimo, e soprattutto con il più acuto e intelligente dei tre, Campomanes<sup>23</sup>.

Formatosi sulla fisiocrazia, Campomanes aveva idee molto chiare circa la necessità di utilizzare il commercio con le colonie soprattutto per smaltire le eccedenze agricole della Spagna, per attivare la produzione agricola nelle Colonie stesse, creando insomma un mercato, quanto più possibile libero da limitazioni fiscali e politiche, che non si basasse più sulla mera importazione di oro e argento, importazione che aveva rovinato per Campomanes l'economia spagnola, inducendo un rincaro dei prezzi progressivo, tanto che le merci spagnole risultavano molto meno competitive di quelle europee. In questo, l'analisi di Campomanes è forse più acuta della sua stessa prognosi, fondata sull'idea dei "caminos naturales" dell'economia, e su un sistema, molto idealistico, "que enlace los intereses de la Peninsula y los dominios ultramarinos." In ogni caso, Campomanes sta alle spalle della liberalizzazione del commercio con le Indie e l'abbattimento del monopolio ormai anacronistico di Cadice nel 1778.

Le sue idee, poi, sulla razionalizzazione delle imposte e la loro unificazione, sull'abbattimento del maggior numero di barriere doganali, ma anche di intermediazioni siano esse private o pubbliche nei commerci – come fattore di aumento dei prezzi e

---

<sup>23</sup> Cfr. Mario Hernández Sánchez-Barba, *La administración*, cit., HDE, 2, pp. 40-46.

di arricchimento ingiustificato di minoranze – ebbero poi forse maggiore applicazione, come vedremo, in campo nazionale, ma nel loro riferirsi costante alle colonie – come una parte della nazione, che deve quanto più possibile identificarsi con lo Stato “regionalizzato” – sono assai indicative; almeno, delle possibilità di applicazione di un sistema largamente ispirato dai fisiocrati (per quanto differente nella concezione meno restrittiva della funzione del potere politico) ad un’economia e ad un mondo, come quello coloniale sudamericano, cui i fisiocrati francesi – magari attenti alla realtà nordamericana come Mirabeau – raramente avevano prestato attenzione.

In verità, dal punto di vista politico-amministrativo si assisterà, anche nelle colonie, ad un progressivo accentramento di potere nelle mani dell’*Intendente* (tipico il caso della nuova *Intendencia* di Caracas). Cosa che, se da una parte contribuirà a razionalizzare la distribuzione e funzione del potere periferico, dall’altra produrrà una concentrazione di potere spesso difficilmente gestibile, ed estremamente legata nei suoi esiti alla personalità dell’*Intendente* stesso.

## 2. La politica interna.

L’ultimo ciclo della politica riformatrice di Carlo III, se non, secondo taluni, il suo culmine, ha luogo a partire dalla nomina di José Moñino, conte di Floridablanca<sup>24</sup>, a ministro di Stato, nel 1776. Come lo stesso Floridablanca ebbe modo di affermare, l’ormai anziano Carlo III aveva trasferito sulle sue spalle gran

---

<sup>24</sup> Sulla sua figura Cayetano Alcázar Molina, *El Conde de Floridablanca. Su vida y su obra*, Murcia, 1934.

parte del potere<sup>25</sup>, anche se di fatto egli non cessò mai di esercitare le funzioni regali, e di sentirsi profondamente responsabile del destino della Spagna e dell'Impero. Gli ultimi tredici anni di Regno, e soprattutto gli ultimi cinque, a partire dalla pace del 1783, costituiscono non tanto l'apice di una politica riformatrice<sup>26</sup> – perseguita da Carlo come dai suoi cinque ministri – quanto un periodo in cui la tradizionale dialettica tra riforma e conservazione, progresso e staticismo, ideali liberali e loro frustrazione nella pratica, aumento delle entrate pubbliche e impoverimento della popolazione<sup>27</sup>, così tipica della Spagna di Carlo III, si presenta nella sua forma più compiuta, segnando definitivamente con il sigillo dell'ambivalenza e della duplicità l'epoca "carlostercera".

In un periodo di pace – seppur minacciata continuamente da giochi di alleanze e smanie di rivincita fomentate per gran parte dagli Inglesi – Carlo III, la cui principale occupazione era sempre stata la politica estera, il consolidamento dell'Impero da una parte, la trasformazione della Spagna in una potenza militare degna della Francia e dell'Inghilterra dall'altra, non poteva non

---

<sup>25</sup> Cfr. la lettera di Floridablanca ad Azara del 7 ottobre 1777, cit. da Lynch, cit., pp. 296-297.

<sup>26</sup> Lo sono, se mai, soprattutto dal punto di vista della riforma delle istituzioni. Cfr. Jacques Barbier, "The Culmination of the Bourbon Reforms 1787-1792", *Hispanic American Historical Review*, 57, 1977, pp. 51-68.

<sup>27</sup> Lo stesso censimento indetto da Floridablanca nel 1786, era inteso "para que vean los Extranjeros que no está el Reyno tan desierto como creen ellos y sus Escritores", portò alla stima di circa 10.270.000 abitanti, decisamente pochi rispetto al territorio. Cfr. M. Di Pinto, *Studi sulla cultura spagnola nel Settecento*, Napoli 1964, p. 194, e Carla Federica Gallotti, cit., pp. 268-9.

sentirsi in certo modo a disagio. Quanto di Floridablanca e Campomanes, e quanto di Carlo III vi sia nelle riforme degli ultimi anni del suo regno, è difficile a dirsi. A partire dal 1782, quando la guerra con gli Inglesi volgeva al termine, una serie di riforme decisive hanno luogo in una Spagna prostrata dalle spese di guerra. Innanzi tutto, la creazione del Banco di San Carlo<sup>28</sup>, affidato al francese Cabarrús, il primo banco pubblico spagnolo, destinato a sostituire il vecchio sistema economico, basato essenzialmente sul sistema scambistico, con un sistema creditizio. Il Banco, creato su proposta di Floridablanca, aveva un capitale nominale di 300 milioni di reali di Viglione, un capitale reale di 240. Esso svolse, almeno all'inizio, una funzione fondamentale nel restaurare il credito pubblico, fornendo prestiti a interessi relativamente bassi, e soprattutto con una velocità maggiore rispetto ai banchi privati – prestiti che consentirono il risanamento parziale del bilancio dello stato – ma trovò fondi anche per la costruzione di tutta una serie di opere pubbliche (strade, ponti, canali), fondi che altrimenti potevano essere recuperati solo attraverso tassazioni suppletive, o altrimenti attraverso l'emissione forzata di denaro. Anche in campo culturale il Banco si segnalò, contribuendo tra l'altro alla ristampa di alcuni *tratadistas*. Parallelamente al Banco di San Carlo venne rinforzata la Compagnia delle Filippine – che peraltro conduceva un'esistenza larvale fin dal 1733 –, al cui capitale il Banco di San Carlo contribuì per un totale del 250% circa del capitale della Compagnia stessa. Tuttavia, il commercio con le Filippine non si mostrò per nulla redditizio, mentre il Banco riuscì a sopravvivere-

---

<sup>28</sup> In occasione del bicentenario della fondazione, la bibliografia si è arricchita di diversi titoli, tra cui il volume commemorativo pubblicato dal Banco de España – discendente del Banco di San Carlo, Ediciones del Banco de España, Madrid, 1983.

re solo qualche anno alla grave crisi economica che attraversò la Spagna dalla morte di Carlo III al 1808, anno della morte di Carlo IV, che lasciava una Spagna prostrata dalla terribile crisi economica del 1803-1804.

L'esperimento della creazione di un istituto finanziario pubblico che si reggeva sull'emissione azionaria appariva, nel contesto economico europeo, piuttosto tardivo e relativamente stridente con le nuove dottrine economiche, dai fisiocrati a Smith, la cui diffusione in Spagna fu peraltro piuttosto limitata.

In senso liberoscambistico, tuttavia, dovevano operare altre riforme, in quegli stessi anni. Al principio dell'autorità si sostituiva sì quello smithiano della libertà, ma si trattava soprattutto di una sostituzione di principi e non di prassi decisive, la cui reale portata nell'economia fu molto inferiore a quella auspicata. In ogni caso, nel 1783 una legge abolì le antiche proibizioni – che facevano perfettamente il giuoco delle corporazioni – riguardanti la classe – così vasta – dei *caballeros*, e soprattutto della *hidalgua*: per cui chiunque fra essi avesse praticato un mestiere “basso e vile” (come sarto, carpentiere, calzolaio, barbiere e simili) avrebbe perso l'appartenenza alla casta nobiliare. Ogni mestiere veniva dichiarato, in quella legge, “onesto e onorevole”, compreso ogni genere di attività non solo artigianale, ma commerciale (anche se spesso esse erano ancora in qualche modo congiunte). Ma quanti *hidalgos* avrebbero realmente abbracciato tali mestieri? Difficilmente una norma poteva abbattere i pregiudizi derivanti da una mentalità radicata in una tradizione secolare.

Altre riforme toccarono altri e decisivi settori dell'economia, pur senza riuscire mai a risollevarla in modo definitivo.

Il sistema delle *flotas*, che aveva strozzato il commercio con le Colonie, costringendolo a rotte fisse, in periodi predeterminati, e con l'approdo obbligato al porto di Cadice, con una serie di gravi rischi per le navi stesse, e con periodicità difficilmente re-

golari, venne definitivamente abolito nel 1778: fu in un certo senso il trionfo del pensiero di Campomanes (l'*alter ego* intellettuale ed "illuminista" di Floridablanca). Cadice, dove i genovesi tenevano da secoli una sede consolare – la più importante in Spagna – e dove avevano diversi interessi commerciali, manteneva l'esclusiva solo per le merci provenienti dal Messico. Questo periodo di libero commercio con le Colonie, destinato a durare fino al 1796, portò una serie notevole di benefici all'economia, non solo spagnola<sup>29</sup>.

I benefici per l'economia spagnola furono questa volta quasi subito evidenti. Se, a partire dal 1765, i commerci interni erano stati ampiamente favoriti dall'abolizione delle restrizioni sul commercio del grano, e due anni dopo dalla completa detassazione di ogni commercio interno, negli ultimi anni del regno questa politica, che aveva già portato buoni frutti, a favore comunque dei mercanti e dei ceti privilegiati, e non certo delle classi popolari, e che aveva tra l'altro portato alla dissoluzione il sistema corporativo, venne proseguita decisamente: la tassa cosiddetta d'*Alcabala*, che attirò gli strali di Adam Smith, e che era costituita da una tassa del 10% per ogni bene comprato o venduto, o che comunque passasse di mano, non venne abolita, ma ridotta, alla fine del regno di Carlo, fino alla metà, per i beni essenziali. In Andalusia, regione generalmente più povera, la più parte dei beni di prima necessità venivano tassati al 2%, mentre alcuni, come uova e piccioni, sgravati da ogni tassa. Sempre all'opera di Campomanes si deve un'importantissima legge del 1788, a favore dei contadini e piccoli proprietari terrieri, che potevano d'ora innanzi recintare i propri terreni impedendovi il

---

<sup>29</sup> Cfr. J. Fischer, *Commercial Relations Between Spain And Spanish America In The Era Of Free Trade 1778-1796*, Center for Latin American Studies, Liverpool, 1985.

passaggio delle mandrie. Era un colpo relativamente duro per la *Mesta*, la corporazione degli allevatori che aveva rappresentato per secoli l'*élite* del potere economico e per certi aspetti politico delle campagne spagnuole. Il provvedimento, già sperimentato nella Sierra Morena – l'avanguardia agricola del regno, luogo di esperimenti con coloni tedeschi affidato per un certo periodo all'amministrazione illuminata di un uomo come Pablo de Olavide – non servì comunque a migliorare un'agricoltura che era tra le più arretrate d'Europa.

Le riforme riguardarono ampiamente l'organizzazione dello stato e l'amministrazione delle provincie, nonché, anche se meno decisamente, l'amministrazione della giustizia.

Nel 1787 Carlo III crea, su suggerimento di Floridablanca, la *Junta de Estado*, abolita da Carlo IV nel 1792 (con la caduta in disgrazia dello stesso Floridablanca), l'organo che fu definito il padre ideale del futuro Consiglio di Gabinetto spagnolo. La *Junta* si riuniva settimanalmente, ed era composta dai cinque responsabili dei ministeri di stato (stato, guerra e marina, finanze, giustizia, Indie), che, ad eccezione delle Indie, erano presenti nell'ordinamento dello stato dal 1717, e che spesso erano riuniti, almeno parzialmente, in una sola persona. Lo scopo della *Junta* era la deliberazione in materie che riguardavano trasversalmente due o più ministeri, che altrimenti, come era accaduto spesso, agivano nella totale ignoranza dell'operare altrui, creando svariati problemi amministrativi nuovi anziché risolvere i vecchi. Si trattava in pratica di un nuovo e potente organo esecutivo – di coordinamento ma anche decisionale – che contribuì a creare un senso di responsabilità collettiva tra i Ministri, e soprattutto ad evitare il ricorso a comitati consultivi formati da uomini non appartenenti ai ministeri. Il moltiplicarsi di giunte, consigli, e organi assembleari di vario tipo, ovvero la parcellizzazione dell'esecutivo e del giudiziario, rappresentava un male endemico nel sistema borbonico, stigmatizzato ancora una volta da Cam-

pomanes<sup>30</sup>, che Carlo III e Floridablanca, a partire dal 1776, ma già nel primo ciclo di riforme conclusosi nel 1773 con la fine del “governo” di Aranda, avevano cercato di superare. Tuttavia, la situazione rimaneva confusa e si creavano spesso conflitti di competenza tra questi numerosi consigli. Il principale rimaneva quello di Castiglia, i cui poteri amministrativi erano stati ampiamente rafforzati da Carlo, insieme con quelli giudiziari. Grazie a uomini come Aranda, suo presidente, e Floridablanca – in seguito acerrimi rivali –, e Campomanes, il Consiglio di Castiglia divenne il vero motore delle riforme del paese. Subordinata ad essa la “Camara de Castilla” con competenze in materia ecclesiastica, composta da sei membri, aveva poteri in realtà molto limitati: tuttavia, nello sforzo di razionalizzazione dell’amministrazione, Carlo tentò sempre più di farla riassorbire dal Consiglio stesso. Gli altri tre organi principali, il Supremo Consiglio della Guerra, quello delle Finanze e quello delle Indie, rappresentavano la parte preponderante del governo centrale. Carlo teneva, ovviamente, in particolar modo al primo, composto da venti membri nominati direttamente dal Re, e si occupava di tutte le questioni, amministrative, come giudiziarie ed economiche, riguardanti l’esercito e la marina. In esso, Carlo fece rientrare le competenze – di fatto estinguendoli – di tutti i comitati e sotto-consigli di guerra, o i comitati del *Juez de Presidarios* (1773),

---

<sup>30</sup> “Il Governo è diviso in un numero tale di Consigli, Giunte, e Tribunali, ognuno dei quali lavora senza prestare attenzione a quello che fanno gli altri (...) La Monarchia è come un vecchio edificio, rappezzato con una serie di riparazioni: quando una parte è aggiustata, l’altra cade a terra e l’unico rimedio possibile, distruggere l’edificio per edificarne uno nuovo, è impossibile in un paese dove, come diceva il mio amico Floridablanca, per fare una cosa buona è necessario disfarne quattrocento cattive.” Lettera di Campomanes a Lerena *cit.* da Addison, *cit.*, pp. 109-110.